

DOSSIER AGROMAFIE Cinque anni dopo la rivolta di Rosarno non è cambiato molto

I nuovi schiavi dell'agricoltura

In Italia sono 80 i centri (16 in Calabria) dove i migranti vengono sfruttati

di FRANCESCO MOLLO

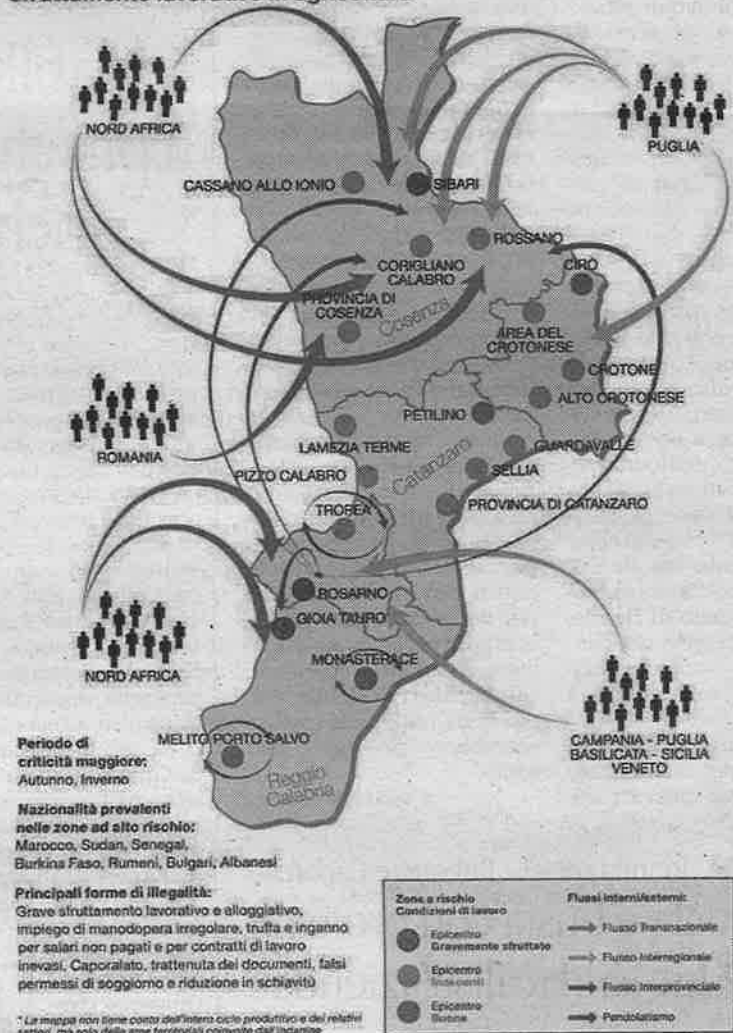
COSENZA - Sono passati cinque anni dalla rivolta di Rosarno, scoppiata tra il 7 e il 9 gennaio 2010 dopo il ferimento di due immigrati africani da parte di sconosciuti con una carabina ad aria compressa. Quei fatti squarciarono il velo su una realtà di sfruttamento degli immigrati in agricoltura ben nota agli sfruttati, agli sfruttatori e agli operatori sociali che da anni denunciavano le disumane condizioni di lavoro dei giovani africani impegnati nella raccolta degli agrumi della Piana di Gioia Tauro. L'indignazione generale fu tale che a stretto giro venne anche varata la cosiddetta «legge Rosarno», adottata con il decreto legislativo numero 109/2012 in attuazione della direttiva europea 2009/52/EC (cosiddetta Direttiva Sanzioni). Un impianto normativo che, sulla carta, ha introdotto misure di protezione per i lavoratori migranti irregolari vittime di sfruttamento lavorativo. Oggi, cinque anni dopo quei fatti e tre dopo l'entrata in vigore della legge, nulla a Rosarno, a Corigliano, e nella maggior parte delle aziende agricole di Calabria, Campania, Puglia, Sicilia e Basilicata sembra essere cambiato. Una sensazione confermata di recente anche dal Secondo rapporto «Agromafie e Caporalato» a cura dell'Osservatorio «Placido Rizzotto» della Flai-Cgil.

Secondo l'indagine della Flai, sono circa 80 gli «epicentri dello sfruttamento» in tutta Italia; in 55 di questi epicentri sono state riscontrate condizioni di lavoro indecente o gravemente sfruttato. Dunque non è una prerogativa esclusiva del Sud, ma è pur vero che 16 (più di un quarto) dei quali si trovano in Calabria, con la Piana di Sibari e quella di Gioia Tauro a fare da capofila. E almeno altrettanti in Campania.

Più del 60% dei lavoratori e delle lavoratrici costrette sotto caporale non ha accesso ai servizi igienici e all'acqua corrente. Più del 70% presenta malattie non riscontrate prima dell'inserimento nel ciclo del lavoro agricolo stagionale. Poi ci sono le intollerabili «tasse» dei caporali che sono pagate dai lavoratori e dai contribuenti onesti in termini di mancato gettito per il Fisco, stimato in più di 600 milioni di euro l'anno. I lavoratori impiegati dai caporali percepiscono un salario giornaliero inferiore di circa il 50% di quello previsto dai contratti nazionali e provinciali di lavoro, cioè circa 25/30 euro per una giornata di lavoro che dura fino a 12 ore continuative. A questo bisogna aggiungere le «tasse» da corrispondere ai caporali dovute al trasporto (circa 5 euro), all'acquisto di acqua (1,5 euro a bottiglia) di cibo (3,5 euro per un panino) e commissioni varie dovute all'impossibilità di accedere a beni di prima necessità come il cibo e i medicinali. In

Calabria

Mappa delle aree a rischio sfruttamento lavorativo in agricoltura*



molti casi, soprattutto al Sud, i lavoratori sono costretti anche a pagare l'affitto degli alloggi fatiscenti nei tantissimi ghetti (come la famigerata ex cartiera di San Ferdinando, o la «Rognetta» di Rosarno) lontani dai centri urbani e da occhi indiscreti. I lavoratori non scelgono di vivere in questi contesti fatiscenti, ma sono costretti a farlo, visto che solo in quei luoghi troveranno un caporale che gli offrirà una giornata di lavoro.

Secondo i dati di Inps e Inali (2011) in Calabria trovano impiego - tra italiani e stranieri - 136.345 addetti nel settore agroindustriale; 123.095 nel comparto strettamente agricolo. Di questi solo 21.500 sono stranieri. In testa romeni e bulgari (rispettivamente 11.000 e 4.850), seguono

marocchini, senegalesi, curdi e indiani. Una popolazione concentrata soprattutto in provincia di Cosenza (10.145 addetti, ottava provincia in Italia) e Reggio Calabria (6.200, quindicesima posto) dove si trovano, appunto, le due Piane: Sibari e Gioia Tauro. L'utilizzo della manodopera straniera è particolarmente concentrato nei mesi invernali: da novembre a marzo, proprio il periodo della raccolta degli agrumi. Stessa «stagionalità» per i distretti del Catanzarese (Curinga, Guardavalle e La-

mezia) con qualche allungamento fino a maggio per le zone di Sella, Maida e Sersale. Più costante su tutto l'arco dell'anno è invece l'impiego di manodopera straniera in provincia di Crotone.

L'indagine della Flai non lascia dubbi: in Calabria le condizioni di lavoro agrocolono sono considerate negative, oggettivamente indecenti. Nel caso di Rosarno/Gioia Tauro sono presenti anche forme di lavoro paraschiavistico e servile. E anche a Corigliano/Schiavonea lo sfruttamento è caratterizzato dalla presenza di caporali e dalle truffe e inganni ai danni dei lavoratori stranieri sull'ammontare dei salari e sulle ore lavorative, nonché dalle minacce e violenze psicofisiche.

AGRICOLTURA RICCA - Secondo l'Osservatorio Inps i lavoratori immigrati nel settore agricolo italiano sono poco più del 12% del totale della manodopera. Dunque, quando si parla di lavoro nero in questo settore non ci si può riferire solo agli immigrati. Ma ciò che è ormai in atto da circa un ventennio, non solo in Italia ma anche nel resto d'Europa e negli Stati Uniti, l'agricoltura intensiva, industriale, gli immigrati hanno garantito quella manodopera stagionale e precaria che in passato era esclusivamente fornita da lavoratori nazionali, oggi sempre meno disposti a sottostare alle condizioni del mercato del lavoro di un'agricoltura che, per contro, è

diventata sempre più «ricca» e concorrenziale grazie al fatto che ha scaricato il taglio dei prezzi, per essere competitiva, sull'abbassamento dei costi e delle garanzie del lavoro che perciò è diventato sempre più povero.

NON SOLO CAPO-RALATO - I caporali in agricoltura non sono nati con l'arrivo degli immigrati, ci ricorda il sociologo della Sapienza di Roma, Enrico Pugliese. Anzi - aggiunge il docente di sociologia del lavoro originario di Castrovillari - che hanno una lunga tradizione, soprattutto nel Mezzogiorno. Prima gestivano manodopera locale, ora quella straniera. Certo, l'immigrazione ne ha cambiato i tratti, che oramai non sono più unitari: si va da forme autorganizzate di offerta di lavoro sfruttato in cui il caporale è solo un trasportatore, al «caporale» di Rosarno (caporale «etnico» che in genere ha un rapporto meno violento con i lavoratori del suo stesso gruppo) a forme di intermediazione con grave sfruttamento ed estrema violazione dei diritti che davvero autorizza a parlare di schiavismo. La differenza tra il vecchio e il nuovo caporalato sta nella capacità di ricatto di questi ultimi: una volta era semplice intermediario di lavoro a giornata, oggi sono veri e propri «padroni della vita dei braccianti».

Ma esistono forme di abusi più strutturate in cui entrano in gioco funzionari pubblici (per i permessi di soggiorno) le aziende agricole. Negli ultimi anni, infatti, parlando di lavoro nero in agricoltura, si è finiti per porre l'accento solo sul fenomeno del caporalato, varando tanto - giustamente - di norme a contrasto. Ma si è trascurato troppo il ruolo e la responsabilità delle imprese che questo lavoro sfruttato lo richiedono.

I motivi perché la domanda di manodopera immigrata, irregolare e sfruttata, sia alta è facile trovarla in questione puramente economiche: accedere a forza lavoro regolare, con la tempestività che impone l'agricoltura (dove le condizioni meteo influenzano giorno per giorno le attività lavorative) costa ed è complicato sulla base delle attuali norme. Un caporale è invece capace di reclutare l'esatto numero di lavoratori che quel giorno o quel periodo critico necessitano a un'azienda senza costi aggiuntivi rispetto al magrissimo salario pa-

gato cash a fine periodo. Ed è l'unico contatto di riferimento per quei lavoratori, che così evitano ai datori di lavoro di doversi esporre in maniera diretta. Un ruolo di intermediazione «indispensabile» riconosciuti dagli stessi lavoratori sfruttati che in un contesto di mercato del lavoro informale, clientelare, quando non delinquenziale, non riuscirebbero altrimenti a intercettare la domanda di manodopera; senza contare sulla funzione di trasporto che i caporali garantiscono agli operai presso le aziende richiedenti.

Per questo, come osserva Enrico Pugliese nel capitolo curato per il Rapporto della Flai, non basta l'inasprimento delle pene teoriche per il delitto di caporalato, che ha sì prodotto qualche isolata denuncia e qualche arresto, ma più spesso hanno finito per perseguire le stesse vittime e sbattearli nei centri di identificazione e espulsione perché quasi sempre privi di permesso di soggiorno. Concentrandosi solo sulla que-

stione penale, osserva inoltre il sociologo di Castrovillari, si rischia di non ottenere grandi risultati. L'inasprimento delle pene e l'ampliamento del campo di applicazione si scontra spesso con l'effettiva coincidenza dell'azione del caporale con quanto previsto astrattamente dalla norma: è difficile dimostrare, insomma, che l'attività concreta dei caporali, anche i più delinquenti, rientri appieno nella fattispecie prevista dalla legge.

Insomma - conclude Pugliese - mentre si diffonde la retorica sulla condizione dei braccianti immigrati, e si demonizza la figura del solo caporale, che va sì combattuta, non si riesce a contrastare sul piano del diritto del lavoro l'azione dei datori di lavoro disonesti, che così continuano a stare ben al riparo da qualunque iniziativa istituzionale e continuano ad avvalersi dei servizi che il caporalato fornisce. Con danni enormi all'economia legale, alle imprese agricole oneste e ai lavoratori non sfruttati che, così, vantano sempre meno competitivi e costretti a dover abbandonare il mercato. Perché il paradosso del lavoro nero, in agricoltura come in ogni altro comparto, è proprio questo: infettare lentamente le cellule sane, incancrenendo l'intero tessuto economico di un'area e imporre a tutti il ribasso dei diritti e della dignità.

ROSARNO



Il ministro al convegno

REGGIO - Il ministro delle Politiche agricole, Maurizio Martina sarà oggi a Rosarno, dove parteciperà all'iniziativa «Legalità, diritti, dignità. Da Rosarno si può», promossa da Fai Cisl, Flai Cgil e Uila Uil contro il lavoro nero in agricoltura. L'appuntamento è alle 11 nel Palazzetto dello Sport di Rosarno. Successivamente, alle 13.00, il ministro Martina si recherà in visita alla cooperativa «Fattoria della Piana», dove incontrerà gli agricoltori e gli imprenditori per fare un punto sulla situazione del settore agroalimentare in Calabria.

stione penale, osserva inoltre il sociologo di Castrovillari, si rischia di non ottenere grandi risultati. L'inasprimento delle pene e l'ampliamento del campo di applicazione si scontra spesso con l'effettiva coincidenza dell'azione del caporale con quanto previsto astrattamente dalla norma: è difficile dimostrare, insomma, che l'attività concreta dei caporali, anche i più delinquenti, rientri appieno nella fattispecie prevista dalla legge.

Insomma - conclude Pugliese - mentre si diffonde la retorica sulla condizione dei braccianti immigrati, e si demonizza la figura del solo caporale, che va sì combattuta, non si riesce a contrastare sul piano del diritto del lavoro l'azione dei datori di lavoro disonesti, che così continuano a stare ben al riparo da qualunque iniziativa istituzionale e continuano ad avvalersi dei servizi che il caporalato fornisce. Con danni enormi all'economia legale, alle imprese agricole oneste e ai lavoratori non sfruttati che, così, vantano sempre meno competitivi e costretti a dover abbandonare il mercato. Perché il paradosso del lavoro nero, in agricoltura come in ogni altro comparto, è proprio questo: infettare lentamente le cellule sane, incancrenendo l'intero tessuto economico di un'area e imporre a tutti il ribasso dei diritti e della dignità.

Condizioni terribili: paghe ridotte e case senza acqua e luce